

UNIVERSITÀ RIFORMATA O DEMOLITA?

Marino Badiale

RECENSIONE A ROBERTO FONDI, *UNIVERSITÀ RIFORMATA O DEMOLITA?*, MILANO, EDIZIONI ASEFI, 2003.

Il dibattito sulla riforma del nostro sistema di istruzione, riforma introdotta dal ministro Berlinguer e sviluppata dai ministri De Mauro e Moratti, si è concentrato in questi anni sulla scuola, intesa sia come scuola dell'obbligo sia come scuola superiore. Si tratta di uno dei temi centrali per «Punti Critici», e ricordo soltanto, a questo proposito, il numero monografico dedicato appunto ai problemi della scuola (n. 5/6, dicembre 2001).

Molto poco, mi sembra, è stato invece prodotto per esaminare i mutamenti che la riforma ha introdotto nell'Università italiana. Questo libro di Roberto Fondi, paleontologo presso l'Università di Siena, rappresenta un encomiabile sforzo per avviare un dibattito su questo tema.

Il testo inizia con un rapido riassunto della storia dell'Università italiana dopo l'unità, per concentrarsi poi su quanto è avvenuto negli ultimi decenni. La tesi del libro è che uno dei problemi di fondo dell'Università italiana è quello di una popolazione studentesca da una parte troppo numerosa, dall'altra con livelli di preparazione culturale sempre più scadenti, per la crisi dell'insegnamento di base e secondario. Questi problemi hanno portato, sostiene Fondi, al drastico abbassamento del livello culturale dell'Università, e la riforma di Berlinguer, De Mauro e Moratti non incide su di essi ma li accentua, puntando «a far avere nel più breve tempo possibile a quanti più giovani un titolo

che si chiamerà ancora “laurea” ma che in realtà non avrà più nulla a che spartire con la laurea intesa in senso tradizionale [p. 53]».

Fondi critica poi duramente l'introduzione dell'autonomia universitaria, vista come un atto «pilatesco», una fuga dalle responsabilità che uno Stato degno di questo nome deve assumersi, e argomenta che essa avrà come effetto la trasformazione del mondo universitario in un Far West di spietata competizione «dove soltanto le *lobbies* accademiche più potenti ed appoggiate alle maggiori consorterie di partito riusciranno – forse – a mantenersi a galla [p. 56]».

Fondi non manca di notare come questa riforma sia il risultato di pressioni sociali che spingono «affinché nel campo della pubblica educazione ed istruzione sia abbandonata qualunque preoccupazione di fornire una base culturale [...] per puntare decisamente, invece, a preparare alla professionalità e all'occupazione» in modo che i giovani si abituino «ad acquisire in maniera veloce competenze molto specifiche, tenendosi continuamente pronti ad adattarsi con flessibilità e spregiudicatezza ai cambiamenti della produzione e del mercato [p. XXIX dell'Introduzione]».

Si tratta di analisi molto vicine a quanto sostenuto da altri critici della riforma Berlinguer, e questa consonanza di analisi dovrebbe, io credo, tradursi in uno sforzo di vicinanza e coordinamento fra tutte le realtà che tentano di opporsi alle tendenze attualmente dominanti. Un tale avvicinamento non può naturalmente prescindere dalla discussione critica, ed è in questo spirito che credo necessario rilevare qualche debolezza nel testo di Fondi, che ritengo possa essere emendata senza toccare la sostanza del suo discorso.

1. Innanzitutto, e questo viene notato anche nella presentazione di Massimo Bontempelli (il libro è introdotto da quattro diverse presentazioni), in vari punti del testo appare come l'autore, pur critico nei confronti di tutto l'attuale ceto politico, sembri conservare qualche speranza nei confronti della compagine di centrodestra, e in particolare nei confronti del partito di Alleanza Nazionale. Si tratta, io credo, di un errore, perché non c'è nessuna sostanziale differenza a questo proposito fra centrodestra e centrosinistra: entrambi agiscono come puro e semplice veicolo di quelle «pressioni» denunciate da Fondi.

2. In secondo luogo, Fondi cerca di caratterizzare la riforma di Berlinguer come espressione di una cultura basata sul marxismo di Gramsci e sull'evoluzionismo di Dewey. Scherzando, verrebbe da rispondere «magari!». Fuor dagli scherzi, Fondi si lascia sfuggire in questo modo uno degli aspetti più inquietanti di questa riforma, cioè il fatto che essa, secondo molti dei suoi critici, appare priva di serie basi culturali, sostituite da luoghi comuni, da chiacchiere vuote, da una fraseologia insulsa il cui unico scopo è di camuffare malamente quelle «pressioni» di cui s'è detto. Fra i molti testi che si possono citare, a sostegno di questo drastico giudizio, ci limitiamo qui a ricordare L. Russo, *Segmenti e bastoncini*, edito da Feltrinelli, e M. Bontempelli, *Agonia della scuola italiana*, edito dalla CRT di Pistoia.
3. C'è infine un'osservazione apparentemente marginale che mi serve a introdurre un discorso più generale.

Fondi si occupa anche, naturalmente, dei docenti universitari, e mostra vari aspetti di ciò che egli chiama «il declino del corpo docente». Discutendo il problema (eterno, per le persone «dell'ambiente») del reclutamento e dei concorsi, Fondi propone che la selezione del corpo docente sia basata su concorsi nazionali, e non locali come adesso, e che le relative commissioni siano formate per sorteggio, e non per elezione come adesso. Mentre concordo con la prima proposta, dissento dalla seconda. Sostengo infatti una tesi forse non molto popolare, e cioè che l'attuale sistema di formazione delle commissioni è il migliore possibile, nonostante i risultati spesso, come è noto, assai discutibili del lavoro delle commissioni elette. L'attuale sistema è il migliore possibile perché esso non fa esprimere quello che è il corpo docente. Se i professori ordinari della disciplina X, nel segreto dell'urna, eleggono una commissione di basso livello scientifico e morale, significa semplicemente che in media essi sono di basso livello scientifico e morale, e non si vede come un sorteggio casuale potrebbe migliorare le cose.

Questa osservazione può essere ulteriormente sviluppata. Fondi si rivolge al mondo universitario perché protesti, perché si sforzi di coinvolgere il mondo politico e la società civile, cercando alleati contro la riforma. Lungi dal fare questo, il mondo accademico, in larga maggioranza, ha operato in maniera zelante e convinta per mettere in opera

la riforma stessa, senza curarsi minimamente di tutti gli importanti problemi culturali che Fondi mette in luce, senza la minima riflessione critica, accettando e ripetendo le banalità e i luoghi comuni degli ispiratori della riforma.

È probabile che tutto questo abbia un significato, che provo qui ad esprimere in maniera netta e un po' brutale. Ritengo che si possa ormai pensare che i docenti universitari italiani (e non) abbiano cessato di essere intellettuali capaci di una riflessione culturale ad ampio raggio, e che l'Università non sia più il luogo di elaborazione della cultura intesa come complessiva riflessione dell'essere umano sulla realtà e sul proprio operare in essa. I docenti universitari sono diventati (nel migliore dei casi) dei tecnici iperspecializzati, la «progenie di gnomi inventivi» di cui parla Brecht nelle profetiche pagine della sua *Vita di Galileo*, e l'Università è il luogo in cui si approfondiscono e si riproducono linguaggi e saperi parcellizzati, autoreferenziali, del tutto indifferenti ad ogni prospettiva culturale generale.

Per fortuna non mancano le eccezioni, e proprio il fatto che appaia un libro come questo ce lo dimostra, ma esse, è la mia tesi, non cambiano il quadro generale.

Se questa è la situazione, è probabile che sia necessario abbandonare anche le ultime speranze che Fondi sembra avere, e che occorra accettare il fatto che la partita è persa e che l'Università non è più, e non sarà più per un tempo indefinito, un luogo in cui possa vivere una cultura autentica. Questo non vuole essere un invito alla resa. Non si tratta del resto di una situazione nuova: è noto che all'inizio della modernità le Università, isterilitesi nella ripetizione di una scolastica ormai vuota, non avevano rapporti con la nuova cultura che stava nascendo. Non potendo trovare spazio nell'Università, la nuova cultura dovette inventarsi i propri luoghi e le proprie istituzioni, come furono, per esempio, le Accademie. È probabile che oggi sia necessario uno sforzo inventivo simile, che sia cioè necessario pensare al modo di far sopravvivere la ricerca culturale al di fuori dell'Università. Anche per questo sarebbe importante che tutte le persone che condividono un'idea forte di cultura, come quella manifestata da Fondi in questo libro, cominciassero ad avvicinarsi e a mettere in comune le proprie idee.